



Il denaro deve servire, non governare

di Alessandro Pistagnesi

Si intitola *“Oeconomicae et pecuniariae quaestiones”* un recente documento della Congregazione per la Dottrina della Fede e del Dicastero per il Servizio dello Sviluppo Umano Integrale che raccoglie *“considerazioni per un discernimento etico circa alcuni aspetti dell’attuale sistema economico-finanziario”*. Ne attraversiamo insieme una sintesi perché guidi e accompagni la nostra riflessione e il nostro agire in questo ambito.

Mai come in questi ultimi anni i mercati finanziari stanno influenzando la vita e il benessere dell’intera umanità. In questo contesto, con premura materna, la Chiesa riconosce

fra i suoi compiti primari anche quello di richiamare a tutti, con umile certezza, alcuni chiari principi etici, per liberare ogni ambito dell’agire umano da quel disordine morale che così frequentemente lo affligge. *“L’ordine etico - su cui si fonda la dignità della persona -, radicato nella sapienza di Dio Creatore, è dunque l’indispensabile fondamento per edificare una degna comunità degli uomini regolata da leggi improntate a reale giustizia”* (3). La chiave di un autentico sviluppo è *“l’amore al bene integrale, inseparabilmente dall’amore per la verità”* (2).

“La recente crisi finanziaria poteva essere l’occasione per sviluppare una nuova economia più attenta ai principi etici e per una nuova regolamentazione dell’attività finanziaria [...] Sebbene siano stati intrapresi molti sforzi positivi, a vari livelli, che

vanno riconosciuti e apprezzati, non c'è stata però una reazione che abbia portato a ripensare quei criteri obsoleti che continuano a governare il mondo. Anzi, pare talvolta ritornare in auge un egoismo miope e limitato al corto termine che, prescindendo dal bene comune, esclude dai suoi orizzonti la preoccupazione non solo di creare ma anche di diffondere ricchezza e di eliminare le disuguaglianze, oggi così pronunciate" (5). Il monito del documento è chiaro: "l'egoismo alla fine non paga e fa pagare a tutti un prezzo troppo alto; perciò, se vogliamo il bene reale per gli uomini, «il denaro deve servire e non governare!»" (6).

L'etica che viene indicata a ciascuna attività umana si fonda sul rispetto della dignità umana e al bene comune e la "regola d'oro" richiamata da Gesù nel Vangelo è l'invito a fare agli altri quello che vorremmo venisse fatto a noi.

Per la costruzione di un mondo equo e solidale nessun profitto può essere considerato "legittimo quando viene meno l'orizzonte della promozione integrale della persona umana, della destinazione universale dei beni e dell'opzione preferenziale per i poveri" (10). Nel momento in cui la funzione sociale del credito viene meno, la corsa delle aziende verso il profitto ad ogni costo diventa folle. I mezzi divorano i fini, alimentando disuguaglianza e asimmetrie crescenti. La rendita finanziaria rischia di soppiantare, il reddito da lavoro, spesso confinato ai margini dei principali interessi del sistema economico. "Ne consegue il fatto che il lavoro stesso, con la sua dignità, non solo divenga una realtà sempre più a rischio, ma perda altresì la sua qualifica di «bene» per l'uomo". Proprio in questa inversione di ordine fra mezzi e fini, per cui il lavoro da bene diviene «strumento» e il denaro da mezzo diviene «fine», trova un fertile terreno quella spregiudicata ed amorale «cultura dello scarto» che ha emarginato grandi masse di popolazione, privandole di un lavoro degno e rendendole così «senza prospettive e senza vie di uscita». Non si tratta più semplicemente del fenomeno dello sfruttamento e dell'oppressione, ma di qualcosa di nuovo: del fenomeno dell'esclusione. Gli esclusi non sono sfruttati ma addirittura considerati rifiuti, avanzati" (15).

Questo strapotere finanziario di importanti agenti e grandi networks economico-finanziari ha inevitabilmente limitato la capacità di agire di "coloro che sarebbero deputati all'esercizio del potere politico, spesso disorientati e resi impotenti dalla sovra nazionalità di quegli agenti" (12), per trasformati molte volte "in soggetti ancillari di interessi estranei" al bene comune che avrebbero dovuto difendere e perseguire. Leggiamo nel documento che non è deplorabile dal punto di vista etico perseguire il guadagno - risultato positivo della differenza fra ricavi e costi sostenuti, quale scopo necessario per far crescere e sviluppare qualsiasi attività d'impresa -, ma "non è legittimo, dal punto di vista etico, esporre a indebito rischio il credito derivante dalla società civile utilizzandolo per scopi prevalentemente speculativi" e "avvalersi di un'asimmetria a proprio vantaggio per generare notevoli profitti a danno di altri" (17).

Principio fondante la buona finanza - che, a parere di chi scrive, purtroppo nessun corso scolastico insegna - è che "l'attività finanziaria rivela la sua primaria vocazione di servizio all'economia reale, chiamata com'è a creare valore, con mezzi moralmente leciti, ed a favorire una smobilitazione dei capitali allo scopo di generare una circolarità virtuosa di ricchezza" (16).

In più parti il documento propone adeguate soluzioni per perseguire il "bene comune"; per esempio, per produrre in modo sano valore aggiunto, si suggerisce la cooperazione fra gli operatori economici: "Una leale ed intensa sinergia degli agenti facilmente ottiene quell'eccedenza di valore a cui mira ogni attuazione economica. Quando l'uomo [...] vive abitualmente nella solidarietà, i beni di cui dispone sono utilizzati non solo per i propri bisogni ed essi si moltiplicano, portando spesso un frutto inatteso anche per gli altri. Proprio qui si può rilevare chiaramente come la condivisione non sia «solo divisione ma anche moltiplicazione dei beni, creazione di nuovo pane, di nuovi beni, di nuovo Bene con la maiuscola»" (20).

Il documento più avanti entra nel dettaglio di alcune dinamiche e tecnicismi finanziari - interessanti per chi è più tecnico e padroneggia la materia - ma tutti possono capire l'indicazione che





viene data per evitare rischi di crisi sistemiche: *“Ad ogni titolo di credito deve corrispondere un valore tendenzialmente reale e non solo presunto e difficilmente riscontrabile”* (25). La finanza non può essere un gioco d'azzardo, quindi si riafferma costantemente il tema “dell'attività finanziaria a servizio dell'economia reale”.

Un monito è rivolto anche a chi amministra la “cosa pubblica”: *“il debito pubblico spesso è anche generato da una malaccorta - quando non dolosa - gestione del sistema amministrativo pubblico. Tale debito, vale a dire l'insieme delle passività finanziarie che pesa sugli Stati, rappresenta oggi uno dei maggiori ostacoli al buon funzionamento ed alla crescita delle varie economie nazionali. [...] Di fronte a tutto ciò, da una parte, i singoli Stati sono chiamati a correre ai ripari con adeguate gestioni del sistema pubblico mediante sagge riforme strutturali, assennate ripartizioni delle spese ed oculati investimenti; dall'altra parte, a livello internazionale, pur mettendo ogni Paese di fronte alle sue ineludibili responsabilità, occorre anche consentire e favorire delle ragionevoli vie d'uscita dalle spirali del debito, non mettendo sulle spalle degli Stati - e quindi sulle spalle dei loro concittadini, vale a dire di milioni di famiglie - degli oneri che di fatto risultano insostenibili”* (32).

Tutto quello che è richiamato nel documento non è rivolto solo ad entità che stanno sopra di noi ma *“ricade anche nella sfera delle nostre responsabilità. Questo significa che abbiamo a nostra disposizione strumenti importanti per poter contribuire alla soluzione di tanti problemi. Ad esempio, i mercati vivono grazie alla domanda ed all'offerta di beni: a questo proposito, ciascuno*

di noi può influire in modo decisivo almeno nel dar forma a quella domanda. [...] Occorre orientarci alla scelta di quei beni alle cui spalle sta un percorso degno dal punto di vista etico, poiché anche attraverso il gesto, apparentemente banale, del consumo noi esprimiamo nei fatti un'etica e siamo chiamati a prendere posizione di fronte a ciò che giova o nuoce all'uomo concreto. Qualcuno ha parlato a questo proposito di «voto col portafoglio»: si tratta infatti di votare quotidianamente nei mercati a favore di ciò che aiuta il benessere reale di noi tutti e di rigettare ciò che ad esso nuoce” (33).

Un doppio appello chiude infine questo importante documento. Il primo: a non rassegnarsi al cinismo *“davanti all'imponenza e pervasività degli odierni sistemi economico-finanziari”*, pensando che *“con le nostre povere forze possiamo fare ben poco. In realtà, ciascuno di noi può fare molto, specialmente se non rimane solo”* (34).

Il secondo: davanti all'impotenza o alla collusione dei governi, la società civile deve assumersi l'onere di alzare l'asticella del discernimento e della scelta etica. *“Numerose associazioni provenienti dalla società civile rappresentano in tal senso una riserva di coscienza e di responsabilità sociale di cui non possiamo fare a meno. Oggi più che mai, siamo tutti chiamati a vigilare come sentinelle della vita buona ed a renderci interpreti di un nuovo protagonismo sociale, improntando la nostra azione alla ricerca del bene comune e fondandola sui saldi principi della solidarietà e della sussidiarietà”* (34).